

# **PUNTUALITÀ POLITICA NELL'ACCELERAZIONE STORICA**

**(Prospettiva Marxista – settembre 2022)**

## ***Criteri e necessità di una puntualità politica***

Spesso, si potrebbe dire quasi costantemente, ci soffermiamo – nella nostra riflessione, nella nostra attività, nella nostra vita politica – su una questione effettivamente di grande importanza. Come cioè le accelerazioni storiche – che sono essenzialmente accelerazioni nell'evoluzione dei rapporti tra classi, tra frazioni di classe, nel confronto imperialistico – si riflettono, si relazionano con il nostro impegno politico, con i suoi tempi e i suoi compiti, con le sue modalità di organizzazione e attuazione. Come possiamo e dobbiamo rispondere a queste accelerazioni, a nostra volta accelerando ritmi di lavoro, processi di riorganizzazione, sforzi interpretativi, percorsi di crescita. Il problema tende a presentarsi e ad essere percepito in questi termini: esigenza di essere puntuali; all'accelerazione storica deve corrispondere una nostra accelerazione, ovviamente non come mero atto di volontà slegato da condizioni preesistenti, ma come sforzo di cogliere e reagire il più adeguatamente possibile a momenti di particolare pregnanza politica. È necessario però precisare come puntualità (puntualità come risultato politico, come esito del lavoro e delle capacità delle minoranze rivoluzionarie) non possa significare solo un accrescimento in termini quantitativi, un'aggiunta: più forze, più impegno, più dati, più conoscenze, più energie. La puntualità, nella nostra azione e nella nostra presenza politiche, non è solo questo. La puntualità è anche nel saper cogliere il momento in cui si può tirare le fila di determinate elaborazioni, procedere in maniera particolarmente significativa alla verifica di determinate ipotesi e valutazioni maturate nel tempo. Significa comprendere con adeguata reattività come sia divenuto possibile raccogliere e sintetizzare una molteplicità di rilevazioni giunte alla soglia critica per sostanziare un giudizio politico capace di orientare il lavoro, l'intervento collettivo. Ma nel tentativo di cogliere questo momento, essendone all'altezza, con le sue implicazioni (e l'accelerazione nostra è possibile solo come condizione derivante da un processo già in atto, da un percorso precedentemente avviato, costantemente sostenuto e curato), siamo chiamati ad un particolare esercizio di cautela e ponderazione. L'accelerazione dei fatti, dei processi storici, delle condizioni e delle lotte sociali e politiche, non coincide, infatti, necessariamente con il risalto mediatico, con l'intensità dell'attività delle centrali di elaborazione e diffusione ideologica delle varie frazioni borghesi. Le proteste e i sommovimenti che hanno attraversato il Kazakistan a inizio anno hanno posto in luce una questione di fondo come l'intrinseca fragilità, in termini di tenuta sociale, della forza e della stabilità di modelli capitalistici basati sulla competitività del costo della forza lavoro a fronte di fenomeni come bruschi aumenti del costo della vita. Con le importanti differenze dovute a diversi percorsi storici, a specificità della conformazione capitalistica, a diverse condizioni economiche e politiche, le tensioni e le agitazioni di massa che hanno contrassegnato il quadro sociale dello Sri Lanka, acutizzandosi nella prima metà di luglio, hanno fornito indicazioni ed elementi di riflessione sotto certi aspetti di analoga natura e non necessariamente di minore portata. Ma il livello di interesse mediatico, almeno nella realtà italiana (e generalmente persino dal punto di vista dell'attenzione degli ambiti politici della sinistra che si richiama alla lotta di classe), è stato di gran lunga minore. Non c'è alcuna necessaria proporzionalità tra copertura mediatica, enfasi ideologica e capacità di determinati momenti e snodi storici di concentrare fatti, esiti e responsi in modo tale da consentire e richiedere l'esercizio della puntualità dell'analisi e dell'azione politica rivoluzionarie. Nel corso dell'estate, la guerra in Ucraina è visibilmente passata, in maniera plateale nello scenario italiano, ad un minore livello di attenzione mediatica. È scivolata tra le costanti della cronaca, non di rado cedendo prime pagine e aperture dei telegiornali ad altre tematiche ed altri avvenimenti (dalla ripresa dei contagi alla tragedia della Marmolada, dall'impennata inflazionistica alla crisi di Governo, talvolta ritornando sul proscenio in connessione però con gli sviluppi dell'incipiente campagna

elettorale). Non per questo il conflitto ha cessato di fornire elementi di giudizio, di mostrare, nella complessità della situazione e delle dinamiche internazionali di cui è parte, fatti e materiali da raffrontare all'impostazione di fondo dell'analisi. Anzi, forse ne ha forniti di più significativi, evidenti e probanti di quanto possa aver fatto nella sua fase iniziale, all'indomani dell'avvio dell'offensiva russa, quando le notizie sul drastico inasprimento delle ostilità in Ucraina avevano campeggiato sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Il vertice Nato di Madrid a fine giugno ha visto ormai dispiegarsi apertamente le logiche del «*mercimonio imperialista*» (come è stato efficacemente definito dai compagni del Circolo internazionalista «coalizione operaia») intorno alle dinamiche di allargamento dell'Alleanza Atlantica sulla scia delle tensioni connesse al conflitto in Ucraina. Ha visto prendere forma propositi e piani di ulteriore estensione del raggio di azione della Nato e della presenza militare statunitense in Europa. Il tutto mentre la narrazione della guerra in Ucraina come contrapposizione tra le colonne corazzate russe e la mobilitazione popolare ucraina incentrata su ordigni fatti in casa e difese costiere costruite da comitive di civili muniti di pale e secchielli lasciava sempre di più – ma discretamente, senza suscitare esigenze di rilettura e verifica dei precedenti registri narrativi – il posto alle descrizioni di modernissime forniture militari e di vasti programmi di addestramento messi in campo dagli eserciti di varie potenze a beneficio delle forze armate ucraine. È sempre più comprovato, quindi, come ogni sforzo per pervenire ad un'analisi su cui poggiare un'autonomia politica di classe sia illusorio senza inquadrare la guerra in Ucraina come guerra imperialista. Come guerra imperialista su entrambi i fronti, come momento di un confronto imperialista concentrato, almeno nei suoi effetti più immediati, intorno ai nessi, alle interazioni, alle frizioni tra una spinta dell'imperialismo russo a contrastare un processo di erosione di proprie nevralgiche sfere d'influenza e il rafforzamento del ruolo dell'imperialismo statunitense quale “potenza europea” nel tentativo di accelerare la definizione e il consolidamento di una dimensione politica europea alternativa e contenitiva della tendenza dell'imperialismo tedesco a centralizzare lo spazio continentale (spinta in cui rivestono un ruolo cruciale le leve attivabili dalla Germania nell'area dell'Europa centro-orientale e, intimamente connessi con queste, le relazioni con la Russia). Abbiamo finora abbozzato tre scenari come sbocco di questo passaggio del confronto imperialistico: una “piccola Yalta” (una sostanziale, e non necessariamente esplicitata e meno che mai paritaria, intesa tra Washington e Mosca su una suddivisione, molto probabilmente più di fatto che di diritto, dello spazio ucraino e avente tra le risultanti maggiori, ancora una volta, un indebolimento dello status e degli spazi di manovra dell'imperialismo tedesco), un “grande Israele” (uno spazio polacco-ucraino, destinatario di sostegni e specifiche attenzioni economico-militari da parte di Washington, nell'ottica di costituire un polo contenitivo della Germania in alternativa, in varia misura, ad una Russia drasticamente indebolitasi), un’“altra Europa” (una rinsaldata entità politica continentale a guida statunitense, non da escludersi costruita anche tramite strutture e appartenenze all'Alleanza Atlantica, imperniata su tre capitali diversamente europee come Washington, Londra e Varsavia).

Non è detto che questi siano gli unici sviluppi possibili. Non è detto che si rivelino corretti, corrispondenti allo svolgimento reale dei fatti. Non è detto che l'esito effettivo non si traduca in una sorta di combinazione di più di uno di questi scenari, astrattamente prefigurati singolarmente (andrà, nel caso, compreso come e in che termini questa sintesi si sarà realizzata). Fermo restando che quanto più risulterà indebolita la Russia, quanto più sarà acuta l'esigenza statunitense di dare forma ad un altro perno per un meccanismo di contenimento della Germania e tanto meno un'intesa di fatto con la Russia a spese dell'imperialismo tedesco risulterà un fattore determinante, capace di irradiare effetti e di porsi al centro di sviluppi internazionali. Non si può escludere che una risultante della crisi ucraina e del suo utilizzo da parte statunitense in chiave anti-tedesca si tradurrà in una maggiore marginalizzazione di Mosca dalle dinamiche europee. Oltre un certo limite, il “grande Israele” e l’“altra Europa” escludono la “piccola Yalta”. Fondamentale, indispensabile sarà il rigore metodologico, la più severa onestà analitica e politica con cui continuare a verificare ipotesi e valutazioni.

### ***Difficoltà di sintesi borghese e bilancio del Governo Draghi***

Ucraina (segmento particolarmente reattivo di una linea di faglia che attraversa lo spazio dell'Europa centro-orientale), Taiwan (oggi punta avanzata di un'area di tensione indo-pacifica): si stanno delineando con più forza, più marcatamente alcuni punti critici, alcuni snodi nevralgici dell'assetto imperialistico, della dinamica imperialistica globale. Ma anche sul versante interno del quadro politico di varie potenze stanno sempre più prendendo corpo piani e livelli di scontro, ritmi e forme di avvicendamento di figure politiche giunte alle massime cariche istituzionali, modalità e punti di attrito del confronto politico che anche solo un decennio fa, o forse ancora di meno, erano difficilmente contemplabili.

L'eternizzazione del presente, tendenza fortissima in una copertura mediatica borghese, in un dibattito borghese ormai divorato dalla deriva merceologica – con i suoi tempi e le sue effimere mode – della notizia, della formula ideologica, dello slogan politologico, ostacola la percezione dei cambiamenti che vanno sempre più maturando, concentrandosi nella sfera politica, nelle dinamiche della rappresentanza politica delle metropoli imperialistiche. L'aspro confronto politico a colpi di scandali ha minato la premiership di Boris Johnson, trasformandone nell'arco di pochi mesi l'immagine, da fenomeno mediatico ed elettorale destinato a segnare profondamente la scena britannica, e non solo, a leader vulnerabile a rischio di estinzione politica (in realtà anch'essa ancora tutta da verificare, anche in termini di continuità di alcuni elementi della sua azione di Governo, oltre le sorti individuali della sua figura). Il livello di conflittualità tra le massime espressioni politiche delle frazioni borghesi statunitensi si concretizza ormai in un partito repubblicano in cui rimane forte una componente che non riconosce la legittimità dell'attuale presidenza e che non esita a denunciare l'agenzia delle entrate federale come strumento in mano alla Casa Bianca per minare una base sociale tendenzialmente ostile all'agenda democratica, mentre ad agosto la residenza in Florida dell'ex presidente Donald Trump, oggi in lizza per la ricandidatura repubblicana, è stata perquisita da agenti dell'Fbi in cerca di documenti riservati illegittimamente custoditi. L'eternizzazione del presente normalizza tutto questo, spesso facendo ampio ricorso a toni roboanti, a registri eclatanti e apocalittici ma solo per voltare pagina con un nuovo eterno presente, altrettanto sensazionalistico e altrettanto privo di nessi e radici, anch'esso slegato da tutti i dimenticati presenti che l'hanno preceduto. Al fondo di queste tensioni, di questi convulsi ricambi del personale politico ai vertici dello Stato, del ricorso sistematico all'arma politica dello scandalo, dell'intervento del potere giudiziario nello scontro di vertice tra le formazioni in corsa per le massime cariche, della minaccia o addirittura della realtà della mobilitazione di piazza dei propri sostenitori contro gli esiti del processo elettorale (capovolgendo paradossalmente, almeno nella prosa giornalistica, una costante storica del divenire dei modelli politici e delle forme di Stato nel continente americano, sulla stampa statunitense si è prefigurato l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 come precedente e punto di riferimento di un'eventuale azione violenta di disconoscimento dei meccanismi della democrazia rappresentativa nel Brasile chiamato alle urne per le presidenziali di ottobre) c'è un elemento essenziale: una crescente difficoltà nella sintesi politica degli interessi delle varie frazioni borghesi, una difficoltà nel pervenire ad un potere borghese che gestisca problemi, conflitti e complessità dell'insieme della società in maniera sostanzialmente stabile e riconosciuta come legittima dalle maggiori frazioni borghesi. La crisi del Governo guidato da Mario Draghi rappresenta un caso evidente in cui emerge la necessità di una puntualità nei termini di saper cogliere il momento per trarre un definito giudizio politico, un momento conclusivo da una raccolta di materiali, elementi, dati, rilevamenti, considerazioni e valutazioni, dal raffronto, giunto ad un adeguato grado di completezza, tra interpretazioni e svolgimento dei fatti individuati come più significativi. Abbiamo indicato, a inizio 2021, all'indomani della formazione dell'Esecutivo guidato dall'ex presidente della Banca centrale europea, le due fondamentali opzioni intorno a cui si sarebbe articolato un bilancio di questa esperienza governativa. Frazioni importanti dell'imperialismo italiano “giocavano” una carta pesante e ormai probabilmente senza pari tra quelle spendibili dalla borghesia italiana. Si metteva in campo un grand commis di prestigio internazionale come Draghi, con il risultato di uscire da una impasse politica (in ultima analisi

prodotta dalla rappresentanza di un declino imperialistico, determinato dal persistere, sempre più grave, di storici nodi irrisolti, di gravami e freni per la capacità concorrenziale del “sistema Italia” nel confronto globale) per mettere finalmente mano alle grandi tare del peso abnorme della piccola borghesia e del parassitismo (con i loro effetti anche sulla capacità di proiezione internazionale, di articolazione di una politica estera in grado di misurarsi con sfide e minacce di marginalizzazione o ridimensionamento poste persino in storiche sfere di influenza come la Libia)? Il senso della scelta di Draghi era quello, in sintonia con interessi strategici dei maggiori gruppi capitalistici internazionalizzati, di affrontare infine questo compito, al prezzo di costi politici prospettabili solo per un soggetto di forte profilo politico e in qualche modo sottratto ai meccanismi di selezione e condizionamento che la dinamica elettorale, tendente a recepire proprio la pressione di quegli interessi diffusi nel corpo sociale che avrebbero dovuto essere colpiti e ridimensionati in nome del rilancio competitivo del capitalismo italiano? Oppure l’opzione Draghi si sarebbe risolta in una soluzione, dal respiro ben più limitato, per attrezzare il sistema politico italiano a recepire gli ingenti flussi di fondi provenienti dall’Unione europea? L’effetto del prevalere di uno di questi due scenari non sarebbe stato di poco conto. Nel primo caso avremmo assistito a tentativi di strutturare una formula politica capace di dare peso e corpo nella società ad un intervento riformista del grande capitale, manifestazioni di ripresa, dopo storici fallimenti (e quando le condizioni generali del capitalismo italiano erano ben più favorevoli a questa prospettiva), di un patto tra produttori, coinvolgendo la forza lavoro, attraverso le sue organizzazioni sindacali di massa (per altro sempre meno rappresentative) o nuove forme di rappresentanza politica, nella mobilitazione contro le vaste e radicate componenti piccolo borghesi e parassitarie. Avremmo visto un deciso acutizzarsi della tensione e della conflittualità sociale e politica, data la capacità ostativa, di reazione, di queste stesse componenti. Si sarebbe aperta una dura battaglia nel cuore del capitalismo italiano, dagli esiti incerti ma dalla sicura importanza. Nel secondo caso, non solo il declino sarebbe proseguito, ma per di più dopo aver speso, per un obiettivo in ultima analisi limitato e senza autentica valenza strategica per le sorti dell’imperialismo italiano, una delle ultime figure di alto profilo (e non solo nel quadro nazionale) – con tutto ciò che questo significa in termini di relazioni con ambiti borghesi, di spazi di manovra, di credito politico a livello internazionale – a cui la borghesia italiana può ancora fare ricorso. Non sappiamo se la crisi del Governo Draghi si rivelerà solo un momento di un’azione di più ampio respiro, destinata a breve ad un rilancio (magari in nuove forme e con altri protagonisti) con più forza e risultati, e volta ad intervenire davvero in profondità nel tessuto capitalistico italiano. Possiamo però ormai esprimere un giudizio su una fase significativa, in cui l’Esecutivo oggi dimissionario, più volte e in maniera rivelatrice, ha fornito di fatto risposte precise ai termini dell’alternativa che abbiamo delineato. Non sappiamo se all’attuale Governo Draghi ne seguirà un secondo o se altre compagini governative raccoglieranno, con più decisione e fortuna, la sfida di fondo del declino dell’imperialismo italiano. Ma del Governo Draghi, oggi al capolinea, con tutte le aspettative che aveva suscitato al suo nascere in ampi settori dell’opinione pubblica, possiamo tracciare un bilancio. Sul versante dell’impegno per un significativo ridimensionamento dei più gravi e radicati freni e limiti del capitalismo italiano, il responso è cristallino. L’azione del Governo sul fronte delle cosiddette liberalizzazioni si è puntualmente arenata nel momento in cui sono stati chiamati in causa interessi di settori di piccola borghesia – ancora molto ridotti ma già organizzati, muniti di sperimentati collegamenti con la sfera politica e rivelatisi in passato capaci di esprimere una rilevante capacità di interdizione – come tassisti e gestori di stabilimenti balneari. Abbiamo seguito con attenzione se stessero affiorando segnali di una concreta iniziativa a favore di una sorta di patto tra produttori, magari facendo leva sulla tassazione dei cosiddetti extraprofiti delle compagnie energetiche per una offerta, in questa prospettiva riformista, nei confronti dei lavoratori salariati (in discontinuità con la loro costante funzione di valvola di sicurezza per la competitività del capitalismo italiano e garanzia della sopravvivenza di ampi strati di piccola borghesia, in forza di un ormai dogmatizzato “contenimento” dei salari, di una sempre più accresciuta precarizzazione, di una pressione fiscale senza possibilità di elusione e di una soglia dell’età pensionabile sempre più

distanziata nel tempo). Ma l'impegno sul versante degli extraprofitti ha portato finora a risultati di clamorosa pochezza e, parallelamente, il provvedimento più concreto e dal più chiaro profilo di classe nei confronti dei salariati è stata l'erogazione una tantum di 200 euro ai lavoratori dipendenti con reddito annuo da lavoro inferiore ai 35mila euro lordi. Sul fronte dell'ipotesi di una consistente azione volta alla riduzione del parassitismo, basti citare il caso dei bonus edilizi – intorno ai quali si è sviluppato un sistema di intermediazioni finanziarie, fenomeni di artificiosa espansione delle attività e dei costi legati alla concessione delle detrazioni fiscali, di distorsioni del mercato – che ha visto il Governo impegnarsi a più riprese per una stretta ma senza arrivare ad alcun provvedimento risolutivo. Sul piano della politica estera, l'arrivo a Palazzo Chigi di un presidente del Consiglio dal profilo internazionale come quello di Draghi aveva suscitato notevoli aspettative di recupero di uno status più riconosciuto e assertivo dell'imperialismo italiano. Anche da questa angolazione, però, non si sono colti segnali chiari e continuativi di uno sforzo che possa portare ad un recupero del terreno perduto. La crisi ucraina ha visto l'imperialismo italiano confinato in una posizione marginale. Persino in riferimento ad una sfera di influenza strategica per Roma come la Libia, l'esperienza del Governo Draghi non segna alcuna autentica discontinuità. Le parole forti con cui il premier italiano aveva definito, nell'aprile 2021, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, avevano suscitato in alcuni ambiti politici e giornalistici particolarmente vicini e favorevoli all'esperienza Draghi, sensazioni di un deciso cambio di marcia rispetto alla sostanziale acquiescenza (con ogni probabilità accompagnata da tentativi di mediazione e di manovra diplomatica per cercare di contenere i danni senza prove di forza) dimostrata in passato a fronte dell'espansione dell'influenza turca, in special modo nel Mediterraneo e nello spazio libico. Il vertice intergovernativo del 5 luglio ad Ankara ha visto non solo svanire ogni riferimento critico al Governo turco ma anche emergere la forte sensazione che i molteplici accordi siglati (anche sul piano della collaborazione militare) sanciscano ancora una volta l'avanzamento di un progetto egemonico (la cui quota di realizzabilità e quella di velleità andranno verificate nei fatti) della potenza regionale turca, di fronte a cui Roma sembra ormai aver optato per una tattica di affiancamento.

L'esame dell'esperienza del Governo Draghi che va chiudendosi non lascia spazio a dubbi: è servita ad entrare nella "partita" dei fondi europei, non di più. Troppo poco per poter contrastare il declino di un imperialismo.

### ***Un riformismo senza presupposti sociali e una possibile, difficile ripresa della lotta***

Elemento che non possiamo trascurare nella mancata formazione di un blocco sociale e politico riformista e di un'azione riformista miranti a recuperare competitività e influenza dell'imperialismo italiano è la sostanziale assenza di un ruolo, di un peso, di una capacità di pressione e di contrattazione della nostra classe e delle sue organizzazioni economiche (il livello di mobilitazione e di conflittualità del proletariato in Italia è da decenni così basso che di fatto è svanita persino l'esigenza borghese e quindi la presenza di una rappresentanza politica autenticamente opportunistica su scala nazionale). Una spinta di classe, la dimostrata capacità di avere una certa consapevolezza dei propri interessi e di essere in grado di difenderli, pur entro i limiti e i confini delle negoziazioni compatibili con la tenuta del regime capitalistico, è condizione basilare e indispensabile perché la classe lavoratrice possa essere coinvolta, come elemento distinto e parte contraente di un patto e di un progetto riformista. La mancanza della componente proletaria, apporto decisivo per quanto partner minoritario e subalterno, in un'intesa riformista (astrattamente necessaria in relazione a quelli che sono gli interessi strategici e complessivi dell'imperialismo italiano ma concretamente inesistente), è oggi un dato che scaturisce da una condizione oggettiva.

I fenomeni inflattivi che stanno investendo molteplici realtà del capitalismo globale non possono che innescare dinamiche sociali e politiche in parte differenti da una realtà all'altra. La condivisione della matrice capitalistica comune di questi fenomeni si incontra infatti con specifiche conformazioni sociali capitalistiche, che portano i segni di particolari percorsi storici, produce effetti che sono il frutto dell'interazione con determinate condizioni economiche, con specifici equilibri di classe, modelli e riferimenti culturali e politici. Anche

le reazioni delle componenti sociali più povere e del proletariato non potranno che risentire di particolari contesti, percorsi storici, non potranno che essere definite da particolari composizioni sociali e forme dei movimenti di lotta e di rivendicazione, da differenti tratti politici ed ideologici, con esiti, almeno in una certa misura, inevitabilmente diversi. La mobilitazione di massa in alcune aree del Kazakistan (e persino tra le situazioni di scontro sociale in questo Paese si sono registrate non irrilevanti differenze) non è certo assimilabile in tutto alle sollevazioni avvenute in Sri Lanka. Né le tensioni sociali in queste due realtà nazionali hanno avuto lo stesso peso e gli stessi effetti sul piano dei nessi economici e politici internazionali.

Indicazioni particolarmente significative possono giungere all'analisi politica proletaria delle metropoli imperialistiche dalle recenti agitazioni dei lavoratori britannici (il Regno Unito, secondo il settimanale *Internazionale*, «sta attraversando la più grande ondata di scioperi dagli anni novanta»). Si tratta di una classe operaia segnata storicamente da dolorose sconfitte, indebolitasi sindacalmente e politicamente, alle prese da tempo con un processo di perdita di potere contrattuale e di coscienza di sé. Pur sussistendo importanti differenze, non mancano al contempo analogie rilevanti con la condizione del proletariato in Italia. Una perdurante crescita del costo della vita in una realtà capitalistica italiana dove la compressione salariale, lo scaricare sistematicamente sul proletariato i costi del declino capitalistico e della sopravvivenza di mezze classi e strati parassitari, sono ormai prassi fondative, non potrà che determinare fenomeni di ripresa di una conflittualità proletaria. Ma questa ripresa non potrà che scontare, per un periodo iniziale difficilmente prevedibile come durata, tutte le incongruenze, i ritardi, i regressi di decenni di stagnazione della lotta, con tutto ciò che questo ha comportato in termini di coscienza e di esperienza di organizzazione autonoma. Sotto una cruda pressione inflattiva, imprigionata in una specifica conformazione capitalistica, separata da generazioni dalle ultime, autentiche esperienze di riformismo, dominata direttamente da una borghesia dai pesantissimi tratti piccolo borghesi e avveza da generazioni ormai a fondare ciò che rimane della propria competitività sui bassi salari, la nostra classe in Italia tornerà ad organizzarsi e a lottare. Ma il recupero di esperienze di organizzazione, di lotta e di acquisizione di una coscienza di classe non avrà nulla di miracolistico e potrà spesso apparire come una traversata del deserto. Un deserto costellato da tutti i miraggi, le trappole, le insidie che la potenza diseducativa di una fase inedita di stagnazione della lotta proletaria su scala di massa ha prodotto e depositato. Insidie e inevitabili sbandamenti, ineluttabili utilizzi da parte di formazioni e ideologie della classe nemica, che un terribile vuoto generazionale nella trasmissione delle lezioni della lotta di classe non potrà che favorire. Una rinnovata lotta proletaria, riproponendo la nostra classe all'interno dei calcoli del gioco politico borghese, resusciterà vocazioni opportuniste, magari declinate nei linguaggi populistici più alla moda o rivestite del progressismo di più marcata impronta grande borghese. La ripresa della lotta non porterà come d'incanto la nostra classe alla sua teoria rivoluzionaria e alla coscienza storica di sé. Intorno alla sua lotta riemergente si leveranno in volo repentinamente i multiformi avvoltoi delle varie componenti capitalistiche. Dovremo a nostra volta lottare per guadagnare, nella contraddittoria, difficile, rinascita della nostra classe alla lotta, gli spazi e le leve per quella ricongiunzione – materialisticamente determinata ma non fatalisticamente scontata – tra la dinamica di lotta proletaria e il distillato teorico e politico della sua storia, presupposto indispensabile di ogni credibile sforzo per esprimere una autonoma, coerente politica di classe, per iscriversi in un'autentica prospettiva rivoluzionaria. Non avremo dalla nostra, soprattutto all'inizio di una nuova fase di lotta, i mezzi, i numeri, il favore di massa e le risorse organizzative. Ma è nelle nostre possibilità disporre di quell'arma formidabile, di quella risorsa inestimabile che è il marxismo, il suo metodo, i suoi strumenti concettuali. Nessuna potenza del mondo borghese potrà strapparcelo. Ma dovremo acquisirlo sempre più pienamente alla prova degli sviluppi storici, difenderlo soprattutto contro le sue mistificazioni, le sue adulterazioni, le sue corruzioni. Dovremo acquisirlo sempre più per difenderlo sempre meglio. E difendendolo, acquisirlo.